

## X ANNIVERSARIO ORDINAZIONE EPISCOPALE

### Omelia

Eccellenza Reverendissima e Carissima  
Venerati Confratelli Presbiteri e Diaconi  
Gentili Autorità  
Cari Seminaristi  
Fratelli e Sorelle Carissimi

Dio mi concede di compiere in questo 26 di gennaio, memoria dei Ss. Timoteo e Tito, dieci anni dai giorni in cui – più o meno come a quest'ora – con sovrana larghezza del suo cuore, ha voluto associarmi alla successione apostolica nell'ordine dei vescovi della Chiesa. Ad impormi le mani per il sacramento fu allora S.Em. Rev.ma, il Card. Salvatore De Giorgi, a cui va il mio saluto grato e affettuoso, e consacranti insieme con lui Mons. Vincenzo Cirrincione, di venerata memoria, e Mons. Salvatore Gristina, attuale arcivescovo di Catania.

È per me, questo, un giorno pieno cari ricordi, di gratitudine sincera, di forte appello alla divina misericordia, di rinnovata apertura del cuore alla speranza.

Ho vissuto sei di questi dieci anni di episcopato a servizio della mia amatissima diocesi palermitana, che, della Chiesa, mi continua a farmi conoscere, amare e venerare, ormai per tanti e tanti anni, il volto materno. I quattro anni successivi sono stati segnati dall'esperienza di un nuovo modo di amare la Chiesa, quello sponsale, ritmato dalla sempre ulteriore scoperta della sua bellezza. La bellezza di questa chiesa monrealese! Bella nella sua cattedrale magnifica; bella nei suoi paesaggi modellati dalla luce della grazia di Dio, prima che da quella del suo sole; bella nella sua gente, soprattutto: nella fede schietta e generosa di tanti suoi figli e figlie. Un amore sponsale, quello che ho cercato nello sforzo un po' caparbio di rimanere in consonanza piena con il suo Signore, l'unico Sposo fedele della Chiesa, per impararlo da Lui questo amore come amico dello Sposo.

Un amore tormentato, anche: dalla paura di trovarmi posto nella condizione di scoprire, tra i lineamenti del suo volto di sposa, una qualche ruga o macchia estranea alla volontà di Cristo e, soprattutto tormentato, dalla coscienza dei miei limiti, dalla certezza della mia scarsa capacità di subito e appieno comprendere, di decidere e operare, se non fosse a sorreggermi una grande, ma proprio grande, grazia di Dio. Un amore

vissuto tra l'attrattiva della santità, il baratro della nequizia e il guado della mediocrità.

L'attrattiva della santità, rappresentata dalla radiosa ricca schiera dei suoi santi – quelli di ieri e questi di oggi che, nel mio frequente andare e accogliere, ho la grazia di conoscere e di ascoltare, anch'essi come i santi di ieri, come mio forte richiamo e sprone.

E purtroppo anche il baratro della nequizia, rappresentato dai suoi purtroppo non pochi figli – di ieri e di oggi – che l'hanno disonorata. Battezzati, che non hanno saputo e voluto rivestirsi di Cristo, che a Lui hanno preferito quel male del mondo che Giovanni nell'Apocalisse indica col nome orribile della Bestia.

Un amore, ancora, attraversato dall'ombra della mediocrità: quella dei tanti altri figli e figlie che la veste battesimale non hanno dismessa, che magari ci tengono a dirsi cristiani, ma che altrettanto non tengono ad *essere* cristiani, nel senso esigente del Vangelo di Gesù: «Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto». Cristiani, invece che hanno rinunciato al cammino deciso e forte della santità e di quella ricerca incessante di Dio e della sua adorabile volontà, di cui il cammino stesso della santità si alimenta. Una palude insidiosa la mediocrità; spesso troppo maggioritaria per essere messa, come meriterebbe, all'angolo. Tanto maggioritaria da dare l'impressione di essere essa il volto vero della Chiesa, quando invece ne è solo una brutta controfigura. La Chiesa è santa invece; e noi suoi figli mai dovremmo offuscarne il volto con la nostra mediocrità.

Perciò, cari fratelli e sorelle, aiutiamoci vicendevolmente a dare ali alla nostra fede, alla nostra speranza e alla nostra carità: a questi nostri tre qualificativi cristiani, alla cui luminosità è affidato di essere specchio della santità di Dio in noi. Aiutate me, vostro vescovo, a essere fedele a ciò che or ora, ancora una volta ho chiesto al Signore, davanti a tutti voi, nell'orazione di apertura di questa Eucaristia.

«Fa', o Dio, che io adempia degnamente al ministero episcopale e tenendo lo sguardo rivolto a te, supremo Pastore, sappia guidare, con la parola e con l'esempio, il popolo che mi affidi».

Ricordando i santi vescovi Timoteo e Tito, mi sono sentito fortemente interpellato dai sacri testi che sono stati proclamati nella liturgia della parola.

Ho sentito rivolte a me le parole affettuose di saluto e di incoraggiamento di san Paolo a Timoteo; e sento particolarmente mio l'impegno a "ravvivare il dono di Dio, che è in me mediante l'imposizione delle mani" del vescovo mio consacrante. Un impegno, il mio, che mi piace accomunare a quello vostro, cari confratelli presbiteri e diaconi, che nel sacro segno dell'imposizione delle mani siete stati raggiunti come me dalla potenza del divino Spirito per l'annuncio del Regno di Dio al mondo.

«Il Signore», è detto, «designò altri Settantadue e li inviò a due a due in ogni città e luogo dove stava per recarsi». Non si trattava, quella volta, dei Dodici, che è il numero delle tribù d'Israele, dunque dei chiamati a rappresentare il nuovo Israele di Dio, la Chiesa. Si trattava dei Settantadue: tanti quante le nazioni del mondo enumerate nella Scrittura e nei testi rabbinici; questi qui rappresentavano dunque l'universalità del messaggio cristiano, un tema assai caro a Luca. Quelli – i Dodici – simboleggiavano la Chiesa, e insieme, le colonne portanti: una funzione costitutiva, senza la quale la Chiesa non è. Anche la sintesi di quello che più tardi sarebbe stato il ministero ordinato nei suoi tre gradi dell'episcopato, del presbiterato e del diaconato era concentrata in essi. Ma questi, i Settantadue, erano gli inviati di Gesù perché lo precedessero là dove Egli stesso stava per andare. Essi ci ricordano che ogni ministero di annuncio nella Chiesa fondamentalmente somiglia a quello di Giovanni Battista: è un precorritore dell'arrivo di Gesù, perché è Lui il centro e l'anima dell'annuncio. Egli, il Santo di Dio, è colui che nel cui nome siamo salvati; è l'Emanuele (Dio con noi), l'Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo, il compagno di ogni nostro cammino autenticamente umano.

I Settantadue sono perciò solo gli operai che il “padrone della messe” manda alla sua messe – una messe abbondante, per la quale gli operai non saranno mai sufficientemente numerosi. Sono i portatori di un mandato, il quale, sia che tragga significato e valore dal sacramento dell'Ordine sia che abbia la sua radice semplicemente nel battesimo, è destinato a tutti gli uomini di ogni tempo e di ogni dove. E il loro è un mandato di pace – quella di Cristo, di gran lunga più vera di quella che può dare il mondo. Un mandato che li vuole poveri e disarmati, in cammino con gli uomini, attenti a regolare il passo su quello di ogni uomo al solo fine rendere il loro cammino degno di quello di Cristo. Un mandato che li vuole liberi, questi operai; annunciatori di pace e operatori di pace, mai impegnati a suscitare o incoraggiare fazioni; intenti a curare gli ammalati e a fasciare le ferite, mai a procurarne di nuove; impegnati a confortare quelli che hanno il cuore spezzato, mai a spezzare altri cuori; e a dire a tutti gli uomini e le donne di ogni tempo – facendosene concreto e visibile esempio –: “È vicino a voi il regno di Dio”.

Inviati da Cristo alla sua messe! Noi siamo cristiani anche grazie a questo suo invio. Alcuni tra noi lo sono *soprattutto per questo invio*, in forza di una speciale vocazione. Il che significa che c'è opposizione tra i “Dodici” e i “Settantadue”. I Dodici fanno parte anch'essi della universalità della Chiesa. Semmai, nel sacramento dell'ordine, ne esprimono e ne assicurano la ininterrotta continuità nel tempo.

Ed ora a voi, cari frater Roberto, frater Angelo e Davide. Voi avete un posto di singolare importanza in questa universalità della missione della

Chiesa. A voi viene concesso stasera di dare una svolta alla vostra ricerca della volontà di Dio su ciascuno di voi, poiché in ciascuno di voi la possibilità di una speciale vocazione alla missione della Chiesa assumerà i primi tratti di ufficialità per la nostra comunità diocesana. Ciò che fino ad ora è stato solo oggetto di un vostro buon desiderio, espressione della vostra disponibilità a un possibile progetto di Dio, una possibilità da discernere tra voi e la guida dei vostri educatori, viene affidata stasera alla preghiera della nostra chiesa. State per essere chiamati per nome davanti a questa assemblea di fedeli e investiti di un impegno personale: quello di sentire d'ora in avanti il vostro buon desiderio del sacramento dell'Ordine inserito negli interessi primari della Chiesa; l'impegno a considerare che, per generosa che sia la vostra disponibilità ad accogliere il progetto di Dio sulle vostre vite, essa passa per l'accoglienza della Chiesa ed ha come destinataria la Chiesa; che il discernimento circa la vostra chiamata – che dovrà comunque continuare – riguarderà *anche* la Chiesa, assieme a voi ma con l'autorevolezza che a lei solo compete.

Vi si chiede ancora una volta, figli carissimi, un avanzamento di grado alla vostra fede, alla vostra speranza e alla vostra carità. Voglia lo Spirito Santo farvene dono e voglia anche assistere tutti quanti noi.

Al termine di queste mie parole concedetemi, cari fratelli e sorelle, ancora un istante perché possa dire a tutti voi qui presenti il mio grazie per esserci. Avete tutti tutta la mia considerazione per ciò che la vostra presenza vicino a me e davanti all'altare di Dio significa. Assai più potete contare sulla considerazione di Dio, infinitamente più importante e valida della mia. Vi prego di continuare ad accompagnarmi con la vostra preghiera e amicizia, non guardando alla mia povera persona, ma a ciò che il Signore ha posto sulle mie spalle e, prima ancora, nel mio cuore e nella mia mente.

E in tutt'uno con me includete nella vostra preghiera l'amato presbiterio della nostra chiesa e i carissimi nostri diaconi

Amen.